

NELLA METROPOLITANA (Giovedì 26 gennaio 2012 – ore 8,30)

La banchina della stazione della metropolitana non è particolarmente affollata stamattina. Il consueto campionario di umanità: studenti, impiegati assonnati, donne, tre ragazzi *punk* con quelle curiose capigliature da indiano ed il volto segnato dai *piercing*, una coppia di innamorati, un prete africano che si riconosce dal colletto e dal crocifisso sul bavero del giaccone. Tutti si preparano ad affrontare il cammino in salita di una giornata faticosa. Un gruppetto di studenti scherza e ride a voce alta, quasi a non voler pensare alle ore di lezione



che li aspettano, alle interrogazioni, al compito in classe.

La scritta rossa lampeggiante del tabellone luminoso segnala il treno in arrivo. Scende qualche passeggero e molti entrano nei vagoni illuminati da una luce algida che da sola dà la sensazione di freddo e induce a

stringersi le sciarpe al collo. Almeno stamattina non stiamo scomodi: non c'è l'affollamento di certi giorni e non siamo costretti l'uno vicino all'altro, con i movimenti legati da giacconi e cappotti, stretti in una vicinanza forzata.

Molti leggono: alcuni i giornali distribuiti gratuitamente all'ingresso della stazione, pochi i giornali acquistati in edicola, altri i libri, i titoli sono quelli presenti nella lista dei più venduti del momento. Gli studenti continuano a scherzare a voce alta raccontando dei loro insegnanti e delle lezioni della giornata; i due ragazzi innamorati abitano il loro mondo incantato; qualcuno guarda nel vuoto mentre alla fermata successiva entrano due ragazzi medio orientali muniti di clarinetto e chitarra con tanto di amplificatore che tentano di guadagnarsi l'approvazione dei viaggiatori e qualche loro moneta, intonando un'improbabile melodia napoletana.

Accanto a me un uomo di età fra i 55 e i 60 anni, un mio coetaneo. *Jeans* e giaccone azzurro, consunto, uno zaino. Capelli brizzolati un po' scomposti, baffi grigi. Volto segnato dalle rughe, quasi una carta geografica, la mappa di una vita faticosa. E' un operaio, un artigiano: lo si vede dalle mani callose e sformate, testimoni mute e pure eloquenti del lavoro manuale; all'anulare

sinistro la fede matrimoniale. Ma ora fra quelle mani c'è un libretto con la copertina verde plastificata, flessibile. Pagine fini, giallo ocra, scritte fitte, i

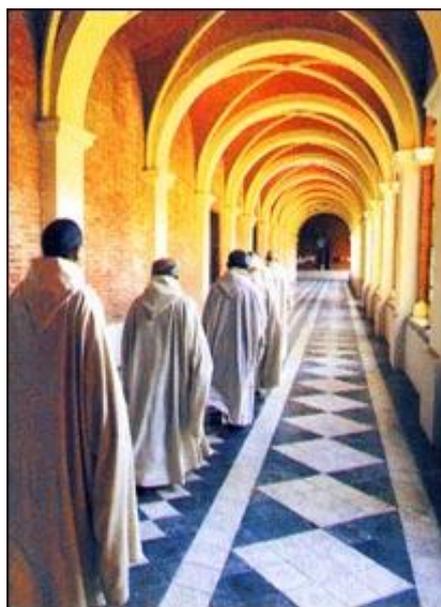


capoversi a lettere grandi di colore rosso, segnalibro a nastro. Inequivocabilmente un libro di preghiere mantenuto a distanza dagli occhi, segno di una presbiopia che non si vuole arrendere alla correzione delle lenti.

L'uomo è assorto nella lettura: si percepisce la sua attenzione, quasi un legame fisico con quel libretto.

Gli occhi un po' sporgenti sembrano accarezzare lievemente lo scritto insieme alle dita che si poggiano con delicatezza inaspettata sulle pagine fini e quasi impalpabili. Sì, quest'uomo sta pregando: probabilmente la liturgia delle ore. In questo momento, su un treno della metropolitana che corre, è al cospetto del suo Dio e sta parlando con Lui.

Penso a quanti in questo momento stanno pregando come quest'uomo, penso ai monaci nei loro sai bianchi che giorno e notte cantano le lodi di Dio, penso ai veli delle suore di clausura frusciare nei monasteri silenziosi, ai preti che sull'altare levano in alto il calice pronunciando le parole inaudite della consacrazione, alle donne che sgranano i loro rosari davanti alla statua della Madonna, ai bambini che recitano incerti le prime preghiere. Ma anche agli ebrei che da 4.000 anni ripetono incessantemente il loro *Shema Israel*, testimoni indomiti nella storia della presenza del Dio unico. E ai tanti



uomini di buona volontà che, anche senza aver conosciuto la Rivelazione, tentano con le loro forze di volgere gli occhi verso l'alto a scrutare il cielo. Anche oggi, in un mondo che sembra secolarizzato, in ogni istante un flusso incessante di preghiere sale verso il cielo: preghiere di domanda, di lode, di

ringraziamento, grida di dolore o di gioia che chiedono di essere raccolte ed ascoltate.

E penso ai tanti luoghi che gli uomini hanno riservato alla preghiera e all'incontro con Dio. Penso alle grandi cattedrali, alle abbazie, alle basiliche imponenti, alle chiesette di montagna, ai santuari, alle sinagoghe, ma anche alla tenda del convegno degli anni dell'esodo di Israele, al Tempio di Gerusalemme, alle moschee, ai templi induisti. Da sempre gli uomini hanno cercato di edificare una dimora per il loro Dio, spesso costruendovi attorno le città, come avvenne nel medioevo. Hanno profuso energie e ingenti ricchezze perché la bellezza dei templi rispecchiasse in qualche modo quella divina; la perizia di ingegneri e architetti ha cercato di rappresentare l'altezza e la profondità vertiginosa del divino; anche la semplicità e la luce di una chiesetta di montagna evocano la purezza e la limpidezza di Dio.

Io credo che Dio apprezzi e gradisca questi sforzi di ospitalità che gli uomini compiono per Lui, spesso riflettendo su di Lui la stessa aspirazione di stabilità e di bellezza che sentono dentro di sé. Ma è pure vero che Dio ci "spiazza" perché

preferisce abitare nel nostro cuore. Ce lo ha detto Simone, il pescatore di Galilea che Gesù ha costituito come Pietro, pescatore di uomini: "Voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per



offerire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1Pt 2, 5).

E allora è certo che oggi Dio abiti volentieri nel cuore di quest'uomo che prega nella metropolitana che corre sferragliando verso la prossima stazione, certo che vi dimori non meno realmente che nei tanti edifici di pietra che gli uomini hanno edificato per Lui.

L'uomo chiude il libro, poi abbassa le palpebre e rimane così, ad occhi chiusi. Non sta dicendo nulla: è in ascolto. Passa qualche minuto. Poi la voce registrata annuncia la prossima fermata: l'uomo si scuote, ripone il libro nello zaino e si prepara a scendere. Mi viene quasi voglia di fermarlo e di chiedergli di

raccontarmi del suo colloquio con Dio. Ma poi, mi dico, che cosa può dirmi di più di quello che ho visto? La vettura si ferma e l'uomo scende insieme agli altri viaggiatori, lo zaino sulle spalle, il passo svelto. E mentre le porte si richiudono e il treno riparte, l'azzurro del giaccone consunto si perde in lontananza fra un nugolo di persone.

Mauro Silvestri